LA RIVOLUZIONE COMUNISTA

Rivoluzione Comunista si richiama al marxismo rivoluzionario (Marx-Lenin). Lotta per rovesciare la borghesia; instaurare la dittatura proletaria; realizzare il comunismo.

Giornale di partito - Anno XLVIII - settima serie
Settembre-Ottobre 2012 - € 1,50

Per l'autonomia operaia all'ILVA

Non accodarsi al braccio di ferro tra pezzi dello Stato

L'esplosione del «disastro Ilva» è l'apertura di una voragine che rischia di inghiottire il reparto operaio tarantino e pugliese senza un fermo ancoraggio classista e una chiara prospettiva proletaria. Il sequestro dell'area a caldo (cokeria e altiforni) tocca il nervo scoperto dell'impianto di Taranto: la fonte principale dell'inquinamento da esso causato e la sua obsolescenza tecnologica. In questa puntata, procedendo ad affrontare i vari aspetti del «disastro» e degli scontri che esso sta generando, ci occupiamo del «braccio di ferro», appena iniziato, tra magistratura e governo.

L'imperativo padronale della continuità produttiva

Il nodo del contrasto tra magistrati e governo è la continuità del funzionamento degli impianti sottoposti a sequestro; continuità assicurata dal governo e assecondata dai sindacati. Il 2 agosto il ministro dell'ambiente Clini si incontra con Ferrante e Vendola per coordinare il raggiungimento di questo risultato. Il presidente dell'azienda abbandona ogni intento conflittuale e si impegna a praticare la linea del dialogo in nome della tutela astratta di *«salute ambiente lavoro impresa»*, ossia di interessi tra loro confliggenti. Il 7 agosto il Tribunale del Riesame, decidendo sul ricorso proposto dai responsabili ILVA contro gli arresti e il sequestro degli altiforni, conferma gli arresti e il sequestro preventivo, ma a parziale modifica del sequestro nomina tra i custodi giudiziari e nella veste di *«custode e amministratore delle aree e impianti sequestrati»* anche Ferrante, collocandolo al posto di Mario Tagarelli nominato dal Gip; e dispone che i custodi garantiscano la sicurezza degli impianti e li utilizzino in funzione della realizzazione delle condizioni di sicurezza; dispone inoltre che essi monitorino in continuo le emissioni inquinanti; riservandosi il deposito della motivazione. La modifica approntata dal Tribunale del Riesame con la messa in sella di Ferrante lascia pensare che i secondi giudici abbiano rimosso il blocco degli impianti autorizzandone l'utilizzo *«per la messa in sicurezza»*. Il 10 i *«custodi giudiziari»* chiedono al Gip come agire. Il Gip Todisco ribadisce che non è prevista *«alcuna facoltà d'uso degli impianti a fine produttivo»* e toglie a Ferrante i poteri di *«custode amministratore»*, rilevando che egli ha la veste di *«datore di lavoro»*. L'11 Ferrante ricorre al Tribunale per essere reintegrato nella carica assegnatagli. Venutone a conoscenza il Gip emette un secondo provvedimento, con cui revoca Ferrante dall'incarico sottolineando che egli rappresenta l'azienda e non può svolgere il ruolo pubblico assegnatogli dal Tribunale; e ricolloca Tagarelli al suo posto. Il governo attacca irritato il Gip e la Procura tarantini minacciando il ricorso alla *«Consulta»* per verificare se non sia stato menomato il potere dell'*«esecutivo»* di fare politica industriale. Il ministro di giustizia Severino chiede i due provvedimenti del Gip, invitando i contendenti alla calma e alla comprensione. Quindi come emerge da queste prime battute, il contrasto giudici-governo si eleva a scontro istituzionale e come la macchina governativa aggiri gli ostacoli legali con le tecniche più varie.

L'«industrialismo assassino e sanguisuga» eretto a bandiera industriale contro un preteso «ambientalismo di sinistra»

Una di queste tecniche, la più blanda, è la criminalizzazione

All'interno

ideologica. Ai magistrati tarantini (della Procura e dell'Ufficio del Gip) viene mossa l'accusa, dall'ambiente ministeriale (seguito da quello confindustriale e confederale), di essersi ispirati nell'applicare il provvedimento di sequestro all'*«ambientalismo di sinistra»*, secondo il quale sarebbe *«impossibile conciliare profitto e ambiente»*. Va detto in modo netto e reciso, senza timore di essere scambiati per difensori di ufficio di funzionari borghesi, che questa accusa è ridicola e montata in mala fede per tenere in piedi come modello l'*«industrialismo banditesco»*. Bastano poche osservazioni per rendersene conto.

Innanzitutto non esiste, sul piano teorico, alcun tipo di *«ambientalismo di sinistra»* o *«estremista»* che ripudi il capitalismo e lo combatta. Quindi di qualunque salsa si compone, l'*«ambientalismo»* non mette in discussione i rapporti capitalistici su cui si basa l'attuale società e la *«legge del profitto»* che ne rappresenta il motore. L'*«ambientalismo»* è soltanto la *«faccia pulita»* illusoria del capitalismo. In secondo luogo, e riferendoci ai fatti, col sequestro dell'area a caldo il Gip ha cercato di bloccare la fonte inquinante causa del *«disastro ambientale»* senza interferire con la produzione né tampoco con lo sfruttamento capitalistico del lavoro (che è l'essenza della produzione capitalistica), tant'è che esso non ha messo sotto sequestro l'intero siderurgico, bensì soltanto la cokeria e gli altiforni, lasciando indenne l'area a freddo che occupa circa 7.000 degli oltre 11.500 dipendenti dello stabilimento. Quindi, per quanto possano nutrirsi opinioni differenti sulle dimensioni del *«disastro»* e sui rimedi, l'accusa è chiaramente tendenziosa e criminalizzante nei rapporti tra organi dello Stato e montata a protezione dell'*«industrialismo piratesco»*.

L'«industrialismo piratesco» un modello imperniato sulla razzia del lavoro e delle risorse

Una seconda tecnica è quella dell'imbroglio, consistente nella relativizzazione pseudoscientifica del *«disastro»* e nel dare per scontata la disponibilità bonificatrice dell'azienda.

Sul primo aspetto va sottolineato che il *«disastro attuale»* dell'ILVA è il risultato fallimentare di una strategia siderurgica sorpassata, rimasta appesa alla razzia del lavoro e delle risorse dell'ambiente circostante. Il capitalismo italiano lanciò il suo piano siderurgico all'inizio degli anni cinquanta per rifornire di acciaio il sistema industriale nella sua ascesa post-bellica. Il primo centro siderurgico, produttore di *«acciaio primario»* (materia prima per le acciaierie di trasformazione e per l'industria e edilizia), a ciclo integrale è stato quello di Cornigliano. Dopo la chiusura dell'area a caldo di Cornigliano, considerata cancerogena, l'ILVA di Taranto è rimasta l'unico centro siderurgico a produrre *«acciaio primario»*. Per realizzare una tonnellata di acciaio occorrono 10 tonnellate di carbone e materiali ferrosi (la cui importazione si è fatta più costosa col mutare del mercato mondiale) e tecnologie avanzate per ridurre la dispersione delle polveri, della diossina e degli altri veleni, che richiedono somme elevate (1). Il complesso, superato sul piano economico e tecnologico, si è mantenuto in piedi mediante la razzia del lavoro e delle risorse, i fondi pubblici, la collusione sull'inquinamento delle autorità di ogni ordine e grado. Quindi le dimensioni del *«disastro»* sono enormi.

Sul secondo aspetto va registrato che il 14 agosto l'ILVA ha reso noto il proprio piano per ridurre l'inquinamento e che questo piano si basa sui seguenti interventi e accorgimenti. 1) Installazione di 4 nuovi rilevatori delle diossine lungo il perimetro dello stabilimento. 2) Barricamento dell'area confinante col quartiere Tamburi per proteggerla dalle polveri fini. 3) Applicazione del trattamento a umido dei forni per ridurre le emissioni nelle prime lavorazioni dei minerali (in particolare se si farà uso del *«pet-coke»* ricavato del petrolio). 4) Adeguamento degli impianti di abbattimento nella lavorazione della calce e nella cokefazione; riduzione dell'impatto emissivo nelle batterie 5-6-9-10-11; rifacimento dei refrattari dei forni coke *«fessurizzati»* o *«criccati»*. Tutti questi interventi e accorgimenti messi in programma compongono un mosaico di operazioni di *«minuta manutenzione»* che non incidono, o se incidono lo fanno marginalmente, sul meccanismo produttivo dell'inquinamento. Quindi, anche considerando le cose sotto questo secondo aspetto, non si vede allo stato come l'ILVA voglia e possa cooperare alla bonifica del *«disastro ambientale»*.

La carta magica per aggirare l'ostacolo: la modifica normativa delle condizioni di agibilità

La terza tecnica, la più aggirante, è il confezionamento giuridico di una nuova *«autorizzazione integrata ambientale»* (AIA) adatta all'affare (2). Va ricordato che il 4 agosto 2011 nella sua qualità di direttore generale del Ministero Ambiente, Clini aveva concesso all'ILVA l'autorizzazione integrata ambientale. Dopo avere aizzato l'ambiente confindustriale-confederale contro il provvedimento di fermo degli impianti disposto l'11 dal Gip (3), riferendo il 14 davanti le Commissioni attività produttive e ambiente della Camera egli attacca l'*«invadenza giudiziaria»* in materia

(1) Intervistato da *24 Ore* del 3 agosto per spezzare una lancia a favore dell'intervento pubblico Bruno Manghi, esperto di cose industriali, spiega che la siderurgia a ciclo continuo inquina, che le cokerie sono altamente inquinanti, che la dispersione delle polveri nella parte a caldo è micidiale; e sottolinea che per evitare questi inconvenienti sono necessari costi ingenti e che ci vuole la compartecipazione elevata della mano pubblica.

(2) L'AIA è il provvedimento amministrativo che regola l'attività degli impianti industriali. In genere è di competenza regionale; ma per i maggiori complessi come l'ILVA è di competenza del ministero dell'Ambiente che è chiamato a far rispettare le norme anti-inquinamento e l'impiego delle migliori tecnologie.

di protezione ambientale; lamenta che questa intacca l'affidabilità da parte degli investitori esteri e che *«uno stop agli impianti»*, privando l'azienda della *«leva della produzione»*, farebbe venire meno il suo interesse a bonificare. Il 20 il ministro ritorna alla carica. Insediando il gruppo di lavoro preparatore della nuova *«A.I.A.»* da terminare entro il 30 settembre, riafferma che l'ILVA *«è un impianto strategico per la siderurgia in Italia e molto importante a livello internazionale»* (4). Infine, parlando il 21 ai *«ciellini»* riuniti a Rimini, il ministro rinnova l'attacco all'*«ambientalismo estremista»* e paventa che *«la chiusura dell'ILVA sarebbe una catastrofe»*. Quindi nel suo braccio di ferro coi magistrati tarantini il governo procede alzando la pressione e il panico.

I custodi giudiziari arbitri degli interventi di risanamento dell'area a caldo

Per completare il quadro di questa fase agostana della rissa magistrati-governo bisogna passare in esame le ultime decisioni del Tribunale. Il 20 il Tribunale deposita le motivazioni del riesame del 7 con cui chiarisce e precisa: a) che allo stato lo spegnimento degli altiforni e il blocco delle lavorazioni è solo una delle scelte tecniche possibili e che se ci sono concrete possibilità di abbattere l'inquinamento l'obbiettivo può essere raggiunto in altro modo; b) che a stabilire le scelte possibili sono competenti solo i custodi; c) che i custodi debbono ricorrere alle migliori tecnologie disponibili ed attuarle sotto la supervisione del pubblico ministero del sequestro quale organo dell'esecuzione. Il Tribunale precisa altresì che i custodi (5) debbono lavorare di concerto con il presidente dell'ILVA Ferrante che conoscendo le potenzialità e le dinamiche aziendali, potrebbe garantire una efficace e tempestiva realizzazione degli interventi di risanamento. Commentando queste indicazioni del Tribunale il PM Sebastio ha dichiarato che possono esserci impianti che vanno spenti, altri che possono restare accesi senza produrre ed altri che dovranno produrre al minimo; importante è che non si distruggano impianti di valore e che a pagare non sia lo Stato. Il 28 Ferrante viene reintegrato tra i custodi a seguito dell'annullamento da parte del Tribunale del provvedimento di esclusione del Gip. Così l'équipe tecnica delle scelte anti-inquinamento si allarga all'azienda. Il presidente dell'ILVA ritornato a cavallo comunica ai confederali, che si felicitano per la sua reintegrazione, che è stato approvato un piano di 146 milioni per i primi interventi. I custodi, da parte loro, garantiscono che lo spegnimento degli impianti *«è solo l'estrema ratio»*. Questo, quindi, lo stato di sviluppo del contrasto giudici-governo; e, al suo interno, della configurazione tecnica dei custodi chiamati a *«interventi ingenti»*.

Prendere in pugno il bandolo della matassa

Traiamo ora alcune considerazioni conclusive e di carattere pratico. Il *«disastro»* ILVA non può avere alcuna soluzione favorevole né per i lavoratori né per la popolazione di Taranto, qualunque *«scelta tecnica»* verrà adottata dai custodi sotto la supervisione del PM, in quanto solo i lavoratori hanno interesse al disinquinamento totale per se stessi e per la popolazione. Nessun altro raggruppamento sociale, nessun movimento ambientalista, né tampoco la magistratura o il governo, può portare a questo risultato. Quindi per poter por fine alla massa di polveri e di veleni che intossica dipendenti e comunità è necessario che gli operai ILVA prendano in pugno la matassa inquinamento per stabilire cosa fare, quali rimedi applicare, perché, prima e più degli altri, sono quelli che conoscono la realtà produttiva e possono intervenire con cognizione di causa.

Naturalmente per poter agire in questo modo non basta lavorare nello stabilimento; occorre muoversi con una risoluta visione di classe e con una dichiarata prospettiva di potere. Non si può stare a mugugnare dietro ai Riva, dietro a un padronato sempre più marcio e famelico, dietro a un capitalismo sempre più tossico e distruttivo. Bisogna disfarsi di sfruttatori, inquinatori, repressori; e prendere nelle mani le redini dell'economia della società del potere. È vero che il comportamento operaio di questi giorni non rallegra molto il cuore. Dal 13 al 17 agosto migliaia di operai, sono scesi quotidianamente in strada per manifestare contro il pericolo di chiusura dello stabilimento invece di prendere l'iniziativa di controllo della fabbrica e di direzione del disinquinamento. Ma non bisogna disperarsi, le cose cominciano a muoversi (6), come si è visto il 2 agosto, e bisogna dunque mettersi sulla strada giusta: raggrupparsi nei comitati di lotta proletari, ricomporre l'unità interna dell'intero comparto operaio, salvaguardare il salario la dignità l'autonomia di organizzazione e di movimento, procedere al risanamento controllato senza subordinazione alcuna.

---

(3) Il ministro controbatte che si possono fermare solo gli impianti che non interferiscono con l'attività produttiva e con il risanamento. La Confindustria reclama la continuità produttiva e disapprova che un polo produttivo sia ostaggio di una *«crociata giudiziaria»*. Fassina giudica il fermo *«irrituale e preoccupante»*. Vendola che non si riesce a capire qual è il destino dell'ILVA; Bentivogli (Uil) che è *«incomprensibile»* e *«preoccupante»*.

(4) Questi i maggiori produttori di acciaio nel mondo in milioni di tonnellate riferite al 2011: Cina 683,3; Giappone 107,6; Stati Uniti 86,2; India 72,2; Russia 68,7; Corea del Sud 68,5; Germania 44,3; Ucraina 35,3; Brasile 35,2; Turchia 34,1; Italia 28,7; Francia 15,8; Spagna 15,6; Inghilterra 9,5.

(5) I tre custodi nominati dal Gip sono: Barbara Valenzano del servizio di prevenzione e protezione dell'ARPA (Agenzia regionale per la protezione ambientale) Puglia; Emanuela Laterza dello stesso servizio; Claudio Lofrumento del dipartimento prevenzione di Bari.

(6) Il 17 agosto alcune migliaia di manifestanti protestano contro Clini e Passera giunti in prefettura. Gli aderenti al *«Comitato liberi e pensanti»* invitano Taranto a ribellarsi a difesa della salute. Molto incisivi, anche se in un'ottica aclassista, i giovanissimi del quartiere Tamburi che urlano *«assassini»* e chiedono *«salute senza compromessi»*.

Gli operai dell'Alcoa fanno tremare Roma

La protesta del 10 settembre dei metallurgici dell'Alcoa, la fabbrica di Portovesme avviata alla chiusura, è l'espressione più alta della rabbia accumulata dai lavoratori sardi (della Carbonsulcis, della Vinylis di Porto Torres, ecc.) contro la desertificazione industriale. Essa merita di essere considerata, non solo per la determinazione e la volontà di scontro che cancella il senso di frustrazione scaturente dalle ripetute manifestazioni autolesioniste (ferirsi, chiudersi nelle viscere della terra, salire su torri e silos, incatenarsi ai cancelli, ecc.) comunque espressioni castigate di una drammatica tensione sociale che cresce e che tende a trasformarsi in guerra civile, ma sotto diversi aspetti.

Lo sbarco a Civitavecchia e la sfida a Roma

Primo aspetto. Gli operai dell'Alcoa, partiti da Cagliari in 500 (o 550) coi sindaci del Sulcis testimoni dello smantellamento dell'industria sarda, hanno iniziato la loro protesta appena sono arrivati a Civitavecchia. Indossano magliette con la scritta ammonitrice *«10 settembre 2012 disposti a tutto»*. Intonano l'inno della Brigata Sassari *«Dimonios»* per non lasciare dubbi sulla loro carica di attacco. Formano il corteo in P.za Della Repubblica per dirigersi alla sede del Ministero dello Sviluppo ove si discute della chiusura. Sono muniti di fumogeni petardi bombe carta dischetti di alluminio (detti *«provini»*). A Roma sono attesi da uno sproporzionato contingente militare: da più di 1.000 carabinieri poliziotti finanzieri. In P.za Barberini le forze dell'ordine caricano il corteo per sbarrargli la strada verso Palazzo Chigi e intrappolarlo in un'area di pieno controllo. I manifestanti contrattaccano; ingaggiano corpo a corpo con gli agenti; lanciano i dischetti; e tengono testa all'enorme dispositivo militare. Giungono poi presso la sede del Ministero e, dopo aver tentato di forzare il portone, si acquartierano nello spazio antistante, battendo i caschi a terra e sulle cancellate. Scherniscono la Fornero; allontanano dall'area Fassina (responsabile economico del Pd). È una giornata di cori di scontri di sfida a viso aperto. Alla fine si contano 20 feriti (14 tra i poliziotti; 6 tra i manifestanti). Gli operai dell'Alcoa non sono quindi arrivati a Roma per prendere manganellate come nelle precedenti mobilitazioni.

L'accordo beffa e le illusioni governative

Secondo aspetto. La protesta si conclude, dopo l'annuncio nel tardo pomeriggio, che lo spegnimento delle celle elettriche verrà dilazionato di un mese dal 15 ottobre al 15 novembre. Rientrando in Sardegna i manifestanti occupano il traghetto e all'arrivo manifestano a Cagliari, esasperati e incolleriti perché non vengono mantenute neanche le promesse minime (l'azienda continua a spegnere le celle a ritmo più accelerato dei tempi concordati). La giornata del 10 settembre indica quindi: a) che il reparto Alcoa dei lavoratori sardi ha spinto la propria lotta a difesa del posto di lavoro al livello di scontro aperto (1); b) che in questo scontro gli operai si trovano davanti in assetto di guerra i corpi repressivi dello Stato; c) che la questione del lavoro è nelle condizioni attuali una irriducibile questione di classe, extrasindacale, che investe il problema del potere.

Terzo aspetto. Il ministro dell'economia, un burocrate ai piedi del padronato, invece di salvare l'azienda, alimenta illusioni sull'ingresso di nuovi acquirenti. Così alle due imprese svizzere, indicate come imprese interessate al rilevamento del complesso (la Glencore e la Klesch), ha aggiunto una terza impresa interessata all'acquisto la Kite Gen Research, torinese, che sfrutterebbe l'eolico hi-tech (2). Si tratta delle solite prese in giro per disorientare e logorare i lavoratori e per gettarli in ogni caso in pasto a nuovi e più famelici supersfruttatori (3). Per cui senza trasformare lo scontro in battaglia antistatale non si potrà andare al di là dell'amaro boccone oggetto di trattativa governo-sindacati di 2 anni di cig in deroga e di 4 di mobilità.

Come e per che cosa battersi

Quarto aspetto. Con la guerriglia del 10 settembre gli operai dell'Alcoa hanno fatto un grande passo avanti sul terreno della lotta disponendosi allo scontro con forza e risolutezza. Per vincere non basta *«non mollare»*. Bisogna muoversi col passo con gli obbiettivi coi mezzi e con la prospettiva necessari e giusti. E su quest'ultimo aspetto e a conclusione riteniamo opportuno dare i nostri suggerimenti e indicazioni.

Innanzitutto gli operai sardi non hanno bisogno per identificarsi dell'inno di guerra della Brigata Sassari perché la battaglia per il posto di lavoro è una guerra sociale e di classe, né militare né regionale; e per questa guerra serve l' *«Internazionale»* che accomuna e unifica i lavoratori di ogni regione e nazione. In secondo luogo bisogna elevare l'oriz-

---

(1) Secondo il ministro dell'interno gli scontri costituirebbero un episodio incontrollato sfuggito di mano ai controlli sindacali che manterrebbero ancora la presa sulle fabbriche, mentre gli operai respingerebbero gli antagonisti e i sindacati di base resterebbero divisi tra loro.

(2) La Kite Gen ricaverebbe l'energia elettrica da fonte eolica utilizzando il vento da 1000 a 2000 m. di altezza con un costo di € 20 per MWh rispetto ai 30 dell'Alcoa.

(3) Gli operai della Vinylis di Sassari, in liquidazione da due anni, sono in cig in attesa di un acquirente che non spunta. In questi giorni sono montati in cima alla torre dichiarando do essere *«pronti a tutto»*. È venuta l'ora di rompere gli indugi e di dimostrarlo coi fatti.

Col partito rivoluzionario per spazzar via l'oligarchia finanziaria

41° Congresso di Partito 2-3 giugno 2012

Completiamo la pubblicazione del rapporto politico del 41° Congresso tenutosi il 2-3 giugno; la prima parte è stata pubblicata nel precedente numero.

Capitolo 3°
Sommovimenti e interventi armati in Nordafrica e medioriente

A chiusura di questa prima parte dobbiamo fare un bilancio, sia pure rapido, dei sommovimenti nordafricani e mediorientali e dell'aggressione imperialistica alla Libia di Gheddafi; e dare inoltre un colpo d'occhio, anche alla luce di questo intervento, all'ammodernamento del dispositivo militare, strategico e tecnologico.

I sommovimenti sociali che hanno scosso il Nordafrica e via via il medioriente, dal 15 dicembre 2010 in avanti, hanno avuto tutti Tunisia, Egitto, Algeria, Libia, Giordania, Yemen, Marocco, Barhain, Siria (entrata adesso nella fase della guerra civile militarizzata) svolgimenti simili, riassumibili con completezza riguardo a quelli che sono andati fino in fondo, in tre fasi tipiche: a) la spinta iniziale; b) la transizione; c) il riassetto del potere. Queste tre fasi sono chiaramente presenti in Tunisia ed Egitto; mentre non sono rinvenibili in tutte le altre sollevazioni specie in quelle in cui la forza della spinta iniziale è stata troppo bassa e dove il movimento ha fatto solo i primi passi, come in Algeria Marocco Giordania, relativamente ai quali non sono presenti neanche al completo le tracce proprie della prima fase. In questo bilancio consideriamo quindi analiticamente gli svolgimenti di Tunisia ed Egitto e, per quanto possibili, quelli di Libia e Siria mentre per Yemen e Barhain basta riferirsi a questi ultimi.

TUNISIA

La forza del sollevamento di massa è stato così forte e incontenibile da travolgere in poco tempo il regime di Ben Ali e da costringere il 14 gennaio il rais a scappare. Il movimento insurrezionale non ha una propria organizzazione politica e il potere, sotto la rappresentanza formale di un consiglio provvisorio di navigati politici del vecchio regime, passa nelle mani dei militari. Viene sciolto il parlamento e fissata per ottobre la data per l'elezione dell'assemblea costituente. Si apre la fase transitoria. Gli insorti riescono con la forza residua del rivolgimento politico compiuto ad ottenere lo scioglimento della polizia speciale e del partito di Ben Ali. Ma, non avendo un programma di trasformazione economico sociale, non vengono presi provvedimenti per alleviare la povertà e la disoccupazione. Anzi in estate la situazione economica peggiora, sia per il ritiro di tanti impresari stranieri, che per i mancati introiti del turismo. I giovani si accorgono che sono sempre poveri e disoccupati e che non si aprono nuove prospettive. E a decine di migliaia cercano di attraversare il mediterraneo per la Sicilia. Il 23 ottobre si tengono le elezioni per la Costituente. Vince il partito islamista En-nahda (di Rachid Gannouychi). Si forma un governo composto da una coalizione ibrida di islamisti e di laici. È l'espressione dell'allargamento della cerchia di potere agli strati intermedi della borghesia. Si conclude così la transizione. Ed inizia la fase di consolidamento del nuovo potere con un occhiuto spirito di reazione contro l'insurrezione di gennaio. Per le strade cominciano a circolare squadre di barbuti (fondamentalisti islamici), armati di coltello per punire chiunque cerca di prendere qualcosa; e carichi di fanatismo nell'imporre alle ragazze il velo integrale. L'atto definitivo del consolidamento

---

ALCOA *(segue da pag.4)*

zonte di azione nei confronti del padronato e del potere statale che cooperano insieme nel supersfruttamento nel ricatto e nella repressione della classe operaia. In terzo luogo bisogna adeguare e potenziare l'armamento proletario in quanto il Viminale sta studiando nuovi strumenti repressivi di controllo e di divisione dei lavoratori. In quarto luogo bisogna attrarre e convogliare nella battaglia tutti i lavoratori che si trovano nelle stesse condizioni di esubero e di mancanza del salario; e battersi per la riduzione dell'orario di lavoro e per il salario minimo garantito (perora ancora di 1.250 € mensili intassabili), argine alla disoccupazione alle smobilitazioni e chiusure di fabbriche. In quinto luogo bisogna costituire e potenziare l'organizzazione autonoma di lotta fuori dai sindacati venduti e traditori (4). Infine la protesta e la rabbia non possono portare lontano se non divengono forza trainamento di una piattaforma operaia classista. La chiave di soluzione dei problemi economici (della produzione, del lavoro, ecc.) è politica e gli operai senza battersi contro il potere statale e per il potere proletario non possono liberarsi dalla schiavitù salariale al di là dei successi delle singole lotte.

(4) Il 12 i segretari territoriali di Fiom e Fim (Franco Bardi e Rino Barca) sono saliti sul silos di 70 metri da cui erano scesi tre operai la settimana prima. È bene che smettano di fare il via vai dalla cima e si diano da fare nell'allargare il fronte di lotta e potenziare le azioni.

del nuovo assetto di potere è segnato il 9 aprile 2012 dalla giornata dei martiri dedicata alla celebrazione dell'eccidio coloniale francese del 1938. Cinque cortei di giovani colgono l'occasione per manifestare contro il nuovo governo. Tentato di entrare nel viale Bourghiba, chiuso alle manifestazioni; ma vengono coperti da una pioggia di gas lacrimogeni e non riescono a penetrare nel simbolico luogo proibito neppure dopo una giornata di scontri.

I protagonisti della manifestazione riconoscono che la *"rivoluzione del 14 gennaio è stata solo un sollevamento popolare contro il vecchio regime"*, ma sono ancora convinti che basta *"riprendere in mano il processo iniziato per trasformarlo in una vera rivoluzione democratica"*, coltivando un'illusione suicida. L'insegnamento che scaturisce dall'insurrezione del 14 gennaio è che senza abbattere il sistema di potere esistente i cambiamenti ottenibili si limitano alla superficie istituzionale e non possono incidere né sui rapporti economici né su quelli sociali.

EGITTO

Passiamo all'Egitto. Il sollevamento democratico di massa egiziano ricalca la dinamica tunisina, anche se in Egitto il ruolo giuocato dalla classe operaia, senza con ciò sottovalutare quello giuocato dagli operai tunisini (i portuali e i minatori di Gafsa non hanno smesso mai di lottare e peraltro le rivolte sono partite per il pane e per il lavoro contro il liberismo capitalista), è stato ampio e in certi momenti decisivo. L'incontenibile dimostrazione di massa del 25 gennaio in P.za Tahrir contro il rais per la democrazia segna la sorte della *"famiglia"* Mubarak e del vecchio assetto di potere; e un punto di non ritorno indietro. Nella sua ascesa il movimento insurrezionale è travolgente. L'11 febbraio 2011, sotto la scorta della giunta militare Mubarak deve lasciare il potere. Inizia la fase transitoria per la costituzionalizzazione del nuovo assetto di potere. Questa fase è tenuta strettamente in pugno dal comando superiore delle forze armate, che, consapevole dell'incidenza degli scioperi, il 12 aprile a protezione del padronato, restringe il diritto di sciopero istituendo pene detentive contro chi interrompe l'attività lavorativa. L'8 luglio i giovani si rivoltano contro il pugno duro dei militari e ristabiliscono la loro autonomia di azione. In varie fabbriche gli operai formano consigli e sindacati indipendenti. La realtà di questa fase è l'insubordinazione contro lo sfruttamento capitalistico, che opera a tutti i livelli; e la crescita dei conflitti sociali. La giunta militare interviene con arresti indiscriminati e con una repressione durissima. Nei primi giorni di maggio 2012, nel corso di una protesta nata dall'esclusione dalle liste di un islamista, avvengono violentissimi scontri davanti al ministero della difesa tra laici e islamisti che causano 25 morti e migliaia di feriti. Infine alle elezioni presidenziali del 23-24 maggio viene eletto un rappresentate dei *"fratelli musulmani"* (Mohammed Morsi) nella lista di Giustizia e Libertà. Si avvia così un riassetto del potere che, seppure in proporzioni più vaste, può considerarsi analogo a quello tunisino. La questione è che senza partito politico il movimento spontaneo non può portare a nessuna rivoluzione; e che, dietro la rivendicazione della democrazia, spunta il *"partito d'ordine"* reazionario. Se piazza Tahrir è diventato il simbolo degli indignati di tutto il mondo bisogna dire che questo simbolo è l'ideale illusorio della democrazia inconcludente, diretta partecipata o parlata. Quindi l'insegnamento da trarre dall'esperienza egiziana è analogo a quello dell'esperienza tunisina.

LIBIA

La Libia è un microcosmo di un'ecatombe nazionale e di una sciacallesca spartizione imperialistica. La relativa forza di spinta della rivolta di Bengasi contro il clan di Gheddafi ha innescato una svolta degenerativa allo scontro interno con conseguenze devastanti. Nel febbraio 2011 gli insorti di Bengasi riescono in poco tempo a raggiungere Tripoli ma si impantanano nella capitale e il 27 febbraio i fedeli del rais lanciano la controffensiva. Di successo in successo respingono gli insorti nella loro ridotta di Bengasi. Prima che la città ribelle soccomba, intervengono, sotto l'ombrello della Nato, gli impazienti cospiranti a una nuova spartizione della Libia a detrimento dell'Italia, cioè Parigi Londra Washington, cui si deve poi aggiungere per limitare i danni anche Roma. La Libia viene riempita di bombe e distrutta. Il Cnt (Comitato nazionale transitorio) di Bengasi, senza neanche portare a termine la prima fase insurrezionale, si proclama vincitore di una vittoria non sua. E nonostante abbia l'appoggio degli aggressori si rivela incapace di stabilire un minimo di controllo e di gestione nazionali. Il paese entra in uno stato di caos interno totale. L'8 maggio 2012 alcune centinaia di ex miliziani circondano il palazzo di governo a Tripoli reclamando il compenso pattuito per gli otto mesi combattuti contro Gheddafi. Il servizio d'ordine apre il fuoco e ne viene fuori una sparatoria infernale. Al termine restano sul terreno 4 morti e decine di feriti. Gli episodi come questo sono frequenti. Ed indicano che il paese è caduto in una faida fratricida sotto il tallone dei rapaci neocolonialisti. Quindi in Libia c'è da ricostruire il canovaccio nazionale antimperialista sotto una direzione rivoluzionaria comunista.

SIRIA

In Siria è in atto la fase militarizzata di una guerra civile prolungata , di cui abbiamo fatto cenno nel congresso scorso e che è comprensibile solo se si tiene conto della posizione nevralgica di questo piccolo paese negli equilibri mediorientali e dell'islamismo. Dal giugno 2011 la lotta di potere in Siria ha assunto forme sempre più cruente. Nell'agosto viene costituito il "consiglio nazionale siriano" (Cns) in rappresentanza dell'opposizione, composta da nazionalisti liberali islamisti, col compito di

guidare l'attacco a Bashar Al Assad. Si forma inoltre l'*«Esercito siriano libero»* (Esl) braccio armato del Cns. Le due fazioni, di potere e di opposizione, si combattono sulle spalle del proletariato siriano. La città di Homs ai confini con il Libano (1 milione di abitanti) è un punto centrale dello scontro. Solo qui si contano 1.500 morti e migliaia di feriti (10). Da tempo, filtrando dall'Iraq, arrivano in Siria squadre di jihadisti per combattere contro gli *"apostati sciiti"* al potere e riportare Damasco sotto il controllo sunnita. Qatar e Arabia Saudita appoggiano l'opposizione. L'attentato kamikaze del 10 maggio scorso a Damasco che ha fatto 55 morti e 372 feriti, nonché il precedente del 10 febbraio ad Aleppo (con 25 morti e 200 feriti) sono opera Jihadista. In questo momento i *"comitati di coordinamento locali"* (Ccl) si sentono forti sul terreno militare e hanno rimosso il capo moderato del Cns (Ghalioun) per dare la spallata finale a Damasco. Il piano di pace proposto recentemente da Kofi Annan è accettato da Assad ma non è condiviso dall'opposizione che punta al successo militare. Il ministro Terzi ha ipotizzato l'invio in Siria di 2-3.000 militari; mentre gli USA hanno già presenti in Siria istruttori e personale specializzato da intervento (11). Quindi la situazione in Siria precipita e, qualunque sia la soluzione che stia maturando, il nostro compito è quello di stabilire contatti con le avanguardie proletarie di questo paese per scambiare le nostre esperienze e combattere con più avvedutezza il disegno espansivo del nostro e degli altri imperialismi.

Concludendo sull'esito delle *"rivoluzioni arabe"*, bocciata la tesi di quanti hanno pensato che la rivoluzione comincia a muoversi dalle sponde meridionali del mediterraneo, possiamo affermare che le masse giovanili e lavoratrici nordafricane e mediorientali di esperienza politica nel giro di un anno ne hanno fatta tanta e che ora dispongono di una consapevolezza politico sociale che le mette in grado di individuare il nocciolo di classe dei problemi e di agire di conseguenza, mettendo all'ordine del giorno la rivoluzione proletaria.

L'ammodernamento della strategia e della tecnologia militare

Passiamo ora all'ammodernamento della strategia e della tecnologia del dispositivo militare, toccando un aspetto della centralità dello strumento militare in questa fase di crisi sistemica e di conflittualità accresciuta. Dal 15 maggio la Giordania, confinante con la Siria, è al centro di una esercitazione bellica cui partecipano 17 Stati tra cui l'Italia. Il 10 maggio l'ammiraglio Di Paola è andato ad Amman alla fiera annuale dedicata agli ultimi ritrovati tecnologici bellici. Era presente alla fiera la Selex Galileo (Finmeccanica) per presentare gli aerei *"Falco"* , a controllo remoto e di attacco, nonché i sistemi elettro-ottici per il controllo del fuoco e le tecnologie speciali per la sicurezza. L'industria bellica italiana ha il suo campionario da smerciare. Al G8 di Camp David Monti ha chiesto ad Obama di esaudire la richiesta avanzata dal governo italiano circa un anno fa di potere armare i propri droni (i killer silenziosi, strumenti di guerra controrivoluzionaria) di missili "*Halfire"* e di bombe a guida laser. Obama ha detto di sì, ma la conferma è sotto esame di una apposita commissione che nicchia a cedere tecnologie sofisticate. Secondo i dati del ministero, il nostro esercito dispone di 12 droni più 6 *"Reaper"* impegnati in Afghanistan. E sta accelerando i tempi per attrezzarsi di questa arma offensiva micidiale fatta per uccidere senza fare prigionieri e senza rischiare soldati propri. Il 21 maggio, nel 25° vertice Nato di Chicago, sono stati firmati i primi contratti che rendono operativo il sistema AGS (Alliance Ground Survillance) presso la base di Sigonella. L'impianto di questo sistema, che è previsto per il 2015-2017 richiederà l'impiego nella base di altri 600 militari. Il sistema consente di sorvegliare tutto il Nordafrica fino al Sahara e fino all'Iraq (12). Per completare il quadro della corsa all'alta tecnologia e mostrare come l'Italia rappresenti un *«campioncino»* dell'imperialismo nelle guerre e blitz terroristici del 21° secolo dobbiamo accennare al sistema di comunicazioni radar in via di allestimento a Niscemi in provincia di Caltanissetta spaziante sulla piana di Gela chiamato MUOS. Questo sistema, basato su quattro potenti stazioni radar, costituisce uno dei *"quattro occhi magici"* con cui il Pentagono spia il mondo. Il primo si trova in Virginia, il secondo alle Hawaii, il terzo in Australia, il quarto a Niscemi. L'impianto candida la Sicilia a portaerei naturale delle guerre statunitensi e italo-imperialistiche del 21° secolo. Non si deve dimenticare che nell'aggressione contro la Libia il 70% delle operazioni militari è partito dall'isola e che qui sono stati testati i droni impiegati per bombardare a distanza, battendo un tasto sul computer.

Questo richiamo agli strumenti di alta tecnologia bellica ci introduce all'aggiornamento della strategia militare, chiamata istituzionalmente (come avviene in ogni modificazione di fase) *"riforma della difesa"*. Il 6 aprile il consiglio dei ministri ha varato l'ammodernamento delle forze armate, accogliendo lo schema del ministro e ammiraglio Di Paola. Il progetto del ministro della difesa è quello di ridurre di 33.000 unità le forze armate e di investire il relativo risparmio in armamenti avanzati e in interventi all'estero. Per quanto riguarda gli arma-

(10) In Siria ci sono 600.00 palestinesi e 1,5 milioni di profughi iracheni.

(11) Ehud Narak dice da Washington che il destino di Assad è segnato e che bisogna accelerare i tempi per l'uscita di scena ed infliggere un gran colpo all'Iran agli sciiti libanesi alla Jihad.

(12) Il progetto ufficialmente è presentato come eliminazione di doppioni contando sulla collaborazione. In pratica sono i superesperti Nato a gestire e/o autorizzare l'uso e così l'alleanza diviene una specie di franchising della morte selettiva gestito per conto degli USA nell'interesse di una cerchia ristretta di clienti. Si parla anche di "Smart defance" per assolvere più compiti con inizio maggio mediante la messa in comune degli strumenti di morte.

menti avanzati si tratta, prima di tutto, dell'acquisto di 90 dei 131 cacciabombardieri F 35 impegnati in passato, che costeranno 10 miliardi; e dell'acquisto dei sommergibili U 2121. L'aviazione dispone di 160 cacciabombardieri (tornado, AMX, Av-8 Bravo); con gli F 35 aumenterà la potenza distruttiva del 55%. Poi vengono i droni, i missili speciali, le bombe laser. Quanto all'esercito questo viene così riorganizzato: passerà da 11 brigate di manovra a 9. Entro 6 anni un terzo delle caserme sarà smobilitato e venduto. Il personale verrà ridotto progressivamente di 43.000 unità; 33.000 dai 183.000 militari; 10.000 dai 39.000 civili; e la riduzione andrà a regime nel 2014. Dal 2012 al 2014 il bilancio della difesa verrà ridotto di 2,8 miliardi.

Il nuovo modello è stato discusso con Napolitano l'8 febbraio nel *«Consiglio superiore di difesa»* e varrà fino al 2024. Di Paola ha definito il ridisegno del dispositivo militare, che egli inserisce nel ridimensionamento della presenza statunitense in Europa a favore del ridislocamento nel Pacifico, come la *"riforma più importante"* dopo l'abolizione del servizio di leva nel 2000. Il rimodellamento delle forze armate sugli armamenti avanzati e sugli interventi all'estero segna quindi la preparazione aperta a nuove aggressioni a nuove operazioni controrivoluzionarie a un più vasto impiego del territorio nazionale nelle imprese di rapina e di morte.

Pertanto dobbiamo elevare il nostro livello di azione in questo campo smascherando e sabotando le mire espansionistiche, la subalternità vergognosa alle potenze maggiori, la vendita imbrogliona del territorio nazionale, il ruolo di gendarmeria e ogni altra nefandezza della nostra oligarchia finanziaria e dei burocrati ed esperti a suo servizio.

Parte seconda
LA REDISTRIBUZIONE DELLA RICCHEZZA A FAVORE DELL'OLIGARCHIA FINANZIARIA E LA RIMODELLAZIONE DISPOTICA DEL POTERE

Le politiche governative di distruzione del sistema pensionistico, di flessibilizzazione in entrata e uscita senza indennizzo della forza-lavoro, di spremimento fiscale e di esproprio dei beni d'uso; e, per converso, di sostegno speculativo alle banche; stanno operando uno spostamento gigantesco di ricchezza; una *"redistribuzione a rovescio"* del reddito e dei beni del proletariato e della piccola e media borghesia a favore dell'oligarchia finanziaria. Il sanzioniamo a tutto spiano, la repressione di comportamenti ordinari della vita quotidiana, la colpevolizzazione del mancato pagamento di una bolletta o di una cartella, hanno aggravato la condizione complessiva delle masse popolari esasperando certi stati d'animo di disperazione in autodistruzione. Bisogna elevare in questa fase l'asticella della lotta, preparare gli strumenti di riscossa della classe, infondere coraggio e fiducia nella prospettiva comunista, spingere la gioventù nel rivoluzionamento della società.

Capitolo 4°
La piramide sociale dell'orgia finanziaria Mercati e Stato

Le classi hanno sempre la loro configurazione storica. Sono il prodotto della formazione economica della società, del suo grado di sviluppo, delle lotte che in essa si svolgono. Le classi dell'attuale stadio finanziario-parassitario compongono, sotto il profilo della distribuzione del prodotto sociale, una piramide sempre più verticalizzata in cui i ricchi, l'oligarchia finanziaria, si distanziano *"astronomicamente"* dalle classi medie e dal proletariato; una parte dei ceti medi cade nel proletariato; quest'ultimo sprofonda socialmente.

Questo fenomeno di verticalizzazione della ricchezza e di contrapposto impoverimento di massa non è oggetto di particolari studi e i dati che circolano in materia sono approssimativi o indiretti. Per dare quindi un'idea del fenomeno riferito all'ultimo decennio e agli ultimi anni ci avvaliamo di rilevazioni di tendenza e di nostre considerazioni. Dal 1999 al 2010 il Pil è cresciuto del 10%; mentre il reddito per abitante è cresciuto solo del 4,5%. Nel predetto periodo la distribuzione del reddito ha seguito questi percorsi. C'è stato: a) un calo continuo della quota dei redditi di lavoro; b) un aumento del profitto corrispondente alla media europea; c) una crescita della rendita finanziaria. Il reddito di un ricco mediamente è 100 volte maggiore di quello di un operaio. Il dato specifico di questo periodo è che la dinamica dei redditi mostra un movimento a *"sali-scendi":* i redditi si concentrano sempre più verso l'alto, mentre scendono verso il basso. Inoltre il movimento riflette una *"correlazione negativa"* tra crescita bassa o negativa e ripartizione del prodotto sociale nel senso che nella depressione e nella recessione cresce in modo opposto la concentrazione e la divaricazione e la quota del reddito salariale diminuisce in rapporto ancora di più. Nel 2011-2012, con l'aumento della disoccupazione della cig e la generalizzzazione del lavoro gratuito o semi-gratuito, questa quota si è abbassata ulteriormente. Prendendo come dato approssimativo la cifra che circola nelle rilevazioni occidentali e cioè che ci siano nel mondo 63.000 centomilionari (detentori di patrimoni superiori ai 100 milioni di dollari) che si appropriano del 60% del Pil mondiale, ossia di 40.000 miliardi di dollari circa, si vede l'estrema concentrazione della ricchezza in poche mani, che sono meno di quell'1% che risuona nello slogan degli anti-debitocrazia. È questa la piramide abissale dell'orgia finanziaria al cui vertice siede un pugno di straricchi, detentori di patrimoni e di ricchezza, che personificano e animano i *"mercati finanziari"*.

Questa configurazione sociale rende conto e chiarifica la natura del debito pubblico e dei

mercati finanziari, i rapporti tra mercati e Stato; e, soprattutto, come sia la lotta tra le classi a permeare e decidere questi rapporti; per cui è imprescindibile nell'esame di tali questioni.

Più i debiti sono cresciuti, come conseguenza dell'aumento delle rendite, e divaricazione dei rapporti tra le classi; e più i governi di turno, neoliberisti o meno, terrorizzano la gente predicando che le politiche sono dettate dai *"mercati finanziari"*, che i *"mercati finanziari"* non sentono ragioni, che bisogna trovare i soldi per rinnovare i titoli del debito pubblico ed evitare il default e fandonie simili; presentando i *"mercati finanziari"* come entità astratta, come dittatura monetaria pura senza alcun contenuto di classe e di potere al cui diktat sottostare per evitare il peggio. Monti, col suo codazzo di esperti banchieri, è il predicatore più integralista di questa teologia. Per lui banche imprese manager e signoria borghese sono vittime dei *"mercati"* e bisogna sostenerli. Per lui il debito pubblico è il lascito passivo di gente crapulona che ha consumato al di sopra dei suoi mezzi e di cui deve sentirsi in colpa. Cosa vogliono con queste frottole colpevolizzanti Monti e compagnia? Vogliono il *«sangue del popolo»* (altro che sacrifici) da dare in pasto alla finanza vampiresca. Infatti.

Il debito pubblico, nell'ammontare raggiunto (in cifra tonda 2.000 miliardi), è la somma delle rendite e degli interessi pagati dallo Stato ai suoi finanziatori. E non ha nulla da vedere col preteso scialo, peraltro impossibile, da parte delle masse popolari che, appunto, si sono impoverite via via il debito pubblico è cresciuto. Il debito pubblico *«contemporaneo»* (degli ultimi 25 anni) è un meccanismo parassitario produttivo di rendite a favore di ricchi e superricchi. Questo meccanismo si è poi esteso via via agli *«enti locali»* (regioni e comuni) che oggi si trovano coi tentacoli della finanza al collo a rischio di esproprio e di default. Quindi il debito pubblico è la forma di finanziamento statale del parassitismo finanziario (di ricchi e superricchi) ovviamente sulle spalle dei lavoratori e delle masse popolari.

Stato - mercati - debito

Quanto ai *"mercati finanziari"* va detto in tutta semplicità che non sono entità impalpabili, ma strutture e organizzazioni di affari concrete: borse, banche, canali di intermediazione, reti e intelaiature di attività finanziarie, di condotti di scambi finanziari tra banche, fondi di investimento, compagnie di assicurazione, a scala interna e internazionale, in cui operano gli agenti di questi gruppi (italiani europei mondiali) per il proprio rispettivo arricchimento. La finanza ha tante facce, da quella del pensionato (o del piccolo risparmiatore) a quella del manager super pagato fino a quella del magnate della finanza detentore di enormi ricchezze. Queste persone affidano risparmi supercompensi o ricchezze enormi a fondi pensione, di investimento, a banche, compagnie di assicurazione, per ricavarne rendite. E benché siano coperte dall'anonimato non si può fare confusione sulla loro fisionomia concreta e sulla loro identità di classe. Sul fatto cioè che si tratta di salariato di piccola media o grossa borghesia; di pensionato, insegnante, professionista, superbanchiere, straricco. E a rigore, nonostante l'internazionalizzazione dei rapporti, neppure sulla loro nazionalità, in quanto la riproduzione delle classi, in tutte le figure che le compongono, avviene nell'ambito statuale. Quindi i *«mercati finanziari»*, a dispetto stesso dei marchingegni truffaldini messi in atto da ogni *«trader»*, portano nome e cognome; e lo si vede in modo distinto nei crolli e nei boom e in ogni vicenda brigantesca.

Perché appaia chiara, ai fini della decisività della lotta di classe la correlazione tra *«mercati»* e Stato, è necessario un accenno al rapporto effettivo Stato-mercati-debito. Gli Stati, anche nell'attuale configurazione geopolitica del capitalismo finanziario parassitario, cioè della finanza globale, non sono prodotti o risultati dei mercati finanziari. Restano pur sempre il risultato, il costrutto, della lotta di classe sul piano interno e sul piano internazionale. E, peraltro, non possono sopravvivere che in questa dimensione; perché, come ha dimostrato il 20° secolo concludendo il dibattito marxista degli anni venti, il capitalismo non è riuscito a creare né uno Stato plurinazionale, né un superstato, né la finanza globale e i *«mercati finanziari»* aspirano a uno Stato unico mondiale. Anzi, come dimostra la disgregazione dell'UE, ad un certo punto del loro sviluppo le unioni statuali borghesi si trasformano nell'opposto: si spezzano conflittualmente. Quindi tra Stati e *«mercati finanziari»* non c'è subordinazione degli uni nei confronti degli altri e viceversa; c'è un rapporto di indipendenza, di contrasto e di compenetrazione reciproca. Il debito pubblico esprime poi in modo netto la forma concreta di protezione statale del parassitismo della classe dominante. E lo strepitio debitocratico del governo ne è una copertura sfacciata. Infatti se il *«governo dei banchieri»* volesse attenuare o recidere la conclamata dipendenza dai *"mercati"* avrebbe diverse vie per raggiungere questo risultato. Potrebbe: 1) imporre un prestito forzoso sui redditi superiori a 50.000 euro netti; 2) tassare in modo più incisivo le transazioni finanziarie; 3) imporre un'imposta patrimoniale sulle ricchezze (13). Una o più di queste misure avrebbe consentito all'esecutivo, pesando non in misura elevata su ricchi e benestanti, di bloccare la pressione speculativa sui titoli del debito pubblico. Invece sia il governo Berlusconi, con la prima e la seconda manovra, sia quello Monti con la terza, hanno buttato spudoratamente sul proletariato e sulle masse popolari il fardello del finanziamento strozzinesco del debito pubblico, presente e futuro, per foraggiare l'oligarchia finanziaria. Hanno anzi accelerato, sotto il paravento della lotta all'evasione fiscale i terribili mecca-

---

(13) C'è chi suggerisce inoltre una manovra di «congelamento» o di «moratoria» del debito, sospendendo per uno o due anni il pagamento del capitale e degli interessi alle banche ai fondi e alle assicurazioni esentando i piccoli risparmiatori.

nismi riscossivi, oleati negli ultimi anni, portando la tragedia nelle case dei piccoli debitori. Nelle tre citate manovre si condensano tutti i caratteri parassitari di classe della forma Stato imperante in Italia dal 2004, da noi definita *"Stato rentier terrorizzante degli avvoltoi e parassiti"*, aggravati nel 2011-2012 fino all'esproprio dei beni d'uso dei disoccupati e all'assassinio. Quindi il rapporto Stato - mercati finanziari - debito, il diktat finanziario sul *«debito sovrano»* (debitocrazia), non può essere mascherato col dominio dei *"mercati"*, è una fondamentale questione di classe che si può affrontare e risolvere solo con la lotta proletaria. Perciò non serve andare a manifestare davanti la borsa, o a Francoforte davanti la Bce o a Wall Street; bisogna battersi contro i gruppi dominanti qui in Italia dove ci troviamo per spodestarli dal potere.

La debitocrazia

Aggiungiamo per completezza che la *"debitocrazia"* riflette ed esprime sul terreno internazionale, e per stare sul piano europeo, un terreno di competizione e scontro tra oligarchie finanziarie. E di conseguenza di rigerarchizzazione dei rapporti tra Stati e classi in competizione e zuffa. Ma la possibilità di respingere e/o di resistere al tiranneggiamento debitorio che questa rigerarchizzazione in particolare comporta sulla fascia meridionale europea dipende unicamente dalla lotta proletaria e rivoluzionaria nei Paesi di questa fascia. Non si può quindi pensare di poterci difendere dai disastri e dalle avventure della nostra oligarchia finanziaria appellandoci alla solidarietà dei lavoratori dell'Europa settentrionale senza batterci al Sud con tutte le nostre forze per scalzarla dal potere.

Chiudiamo l'argomento con una considerazione sulla natura del governo Monti. Questo governo è l'espressione estrema delle istituzioni e della legalità sovrapposta alle stesse. È un direttorio, in carne e ossa, dell'oligarchia finanziaria; un'immagine accademica e arrogante dei gruppi finanziari e delle banche del nostro paese e del loro *"mangiagommismo"* europeo e mondiale. Monti è il navigato interprete del neoliberismo finanziario targato Goldman Sachs.

La maggior parte dei ministri siede nei consigli di amministrazione dei principali gruppi di affari della penisola: Corrado Passera è Ad di Intesa SanPaolo; Fornero vice della stessa banca; Piero Guidi amministratore di Unicredit Group; Piero Giarda vice del Banco Popolare e amministratore di Pirelli. Mai dal dopoguerra e nelle più svariate congiunture politiche nazionali, è venuto fuori un esecutivo così organico agli interessi dei gruppi finanziari e delle banche. Nessuno può quindi dubitare della natura *«salva finanza»* di questo esecutivo e del ruolo di primo *"signore del debito"* e di guru della debitocrazia europea del suo presidente.

Capitolo 5°
Il collasso del sistema politico e il riassetto del potere

Il berlusconismo era entrato in crisi, politica e sociale, da quasi un decennio. La crisi sistemica ha esasperato tutti i termini della crisi del berlusconismo e dell'intero sistema politico, facendo esplodere prima di tutto la crisi sociale: la contrapposizione tra le classi e tra le masse lavoratrici e il potere. Questa contrapposizione tra le classi, dal 2008 all'inizio del 2010 si è espressa sul terreno politico in episodi crescenti di protesta di massa contro i tagli e le misure di austerità e di guerra sociale contro la guerra statale scatenata a loro sostegno. E via via dal 2010 e, in modo generalizzato dal 2011 (con la rivolta della piccola e media borghesia) essa ha poi assunto le forme di vera e propria guerra civile. Le dimissioni rassegnate dall'esecutivo Berlusconi, dopo più di un anno e mezzo di impotenza della *«maggioranza»* governativa e di lacerazione del P.d.L. (che prima ha perso la componente statalista di Fini ed in seguito l'appoggio della destra localista-xenofoba della Lega), sono l'atto finale di una formula di governo e di governabilità politica, che è durata fin troppo a lungo. E segnano il collasso del sistema bipolare poggiato sul PdL e sul PD e la dissoluzione del sistema politico che ha rappresentato la Seconda Repubblica. Con questo atto si compie così, anche formalmente, la dissoluzione di questo sistema.

Nella valutazione della crisi italiana abbiamo interpretato il *"cambio della guardia"* tra il governo dimissionario e il nuovo governo extraistituzionale formato da Napolitano come l'effetto, la conseguenza, della impotenza della maggioranza governativa a reggere e controllare, non la vulgata *"pedata dai mercati"*, bensì la guerra civile in corso. Questa nostra tesi sulle cause reali del *«cambio della guardia»* implica due corollari. Il primo è che la formazione del governo si sgancia dai metodi elettorali (che, da parte loro, come indica la Grecia e in parte anche la Francia), riflettendo la paralisi dei sistemi in decomposizione, si rivelano inerti. Il secondo corollario è che il riassetto del potere si rimodella in modo autoritario, tecnocratico, centralistico. Conseguenza comune a entrambi i corollari è che tutto è legato alla ridefinizione in atto dei rapporti tra le classi.

Questo tipo di rimodellamento del potere scatta col *«cambio della guardia»*. Il nuovo governo viene presentato come *"ricetta obbligatoria"*, risultato di *"emergenza assoluta"*, *"esito della straordinarietà della situazione"*. Monti, assumendo l'investitura, afferma subito: *"torniamo ad essere una forza"*. Abbiamo visto, mano mano, come i gruppi di potere hanno riacquistato forza e tendono ad aumentarla: mettendo in pegno alla *"debitocrazia"* lo svuotamento del sistema pensionistico e spellando fiscalmente le masse popolari; e, soprattutto, predisponendo, col riassetto del mercato del lavoro, le condizioni di competitività *«assoluta»*: flessibilità piena della forza-lavoro in entrata e in uscita senza ammortizzatori, riduzione del salario, aumento dell'orario. Si vede quindi come si acquista *"forza"*, per il potere e per l'intero sistema: attraverso lo scannamento dei lavoratori.

Il governo Monti

Per potere emanare il complesso di leggi in materia, la cui ferocia anti-proletaria e anti-popolare non ha eguali nella storia repubblicana, l'esecutivo Monti si è impossessato del potere legislativo imponendo con la *«fiducia»* o senza ai rottami parlamentari l'approvazione in tempi stretti degli *«editti»* preconfezionati. Esso si è arrogato un potere enorme, dittatoriale, che rappresenta il nocciolo del nuovo autoritarismo. Si è finora astenuto dal riordinare la *«legge elettorale»* preferendo lasciare ai battimani gracidanti nel pantano parlamentare il beneficio di ritagliarsi un *«premio»* di successo o di sopravvivenza. Quindi, sotto il profilo legislativo esso si afferma come il battistrada del *«dispotismo normativo»*.

C'è un ulteriore punto che va chiarito nella definizione del governo Monti e del suo rapporto col potere, prima di chiudere, allo scopo di evitare confusioni e disorientamenti pratici. Gli apologisti alla Napolitano glorificano Monti come *«salvatore della patria»* e *«dell'unità nazionale»*. I critici *«radical-chic»*, sinistra democratica ed esponenti *«no-debito»* (14) qualificano Monti rappresentante dei *«poteri forti internazionali»* ed *«asservitore dell'Italia a questi poteri»*. Glorificatori e denigratori, pur in modo opposto, si ritrovano insieme nella comune difesa della *«centralità degli interessi italiani»*. Le due posizioni sono reazionarie e false e hanno l'effetto comune di non *«disturbare l'operatore»*. Il governo Monti non è, e non poteva essere, un governo di *"unità nazionale"*; né può essere abbassato, malgrado il ruffianismo diplomatico dei nostri gruppi finanziari, ad agente del commissariamento della Bce, della Germania o degli inedentificati *«poteri forti internazionali*. È un servitore degli *«interessi parziali»* delle banche; un ricucitore dei *«poteri forti nazionali»* (banche - confindustria - vaticano - politecnici manageriali) nella loro resistenza-scontro nei confronti delle oligarchie delle altre potenze nel processo di rigerarchizzazione dei rapporti di forza europei e mondiali; promossa e combattuta sulla pelle del proletariato. Il governo Monti è soprattutto il promotore dello scannamento, dell'esproprio, dell'impoverimento delle masse lavoratrici a sostegno dell'oligarchia finanziaria. È questo il tratto che lo contraddistingue nei suoi rapporti col potere; e che lo designa artefice del suo riassetto dispotico. Quindi è giusto definire questo governo con la formula semplice di *«governo delle banche contro i lavoratori»*.

Per completare l'argomento del riassetto del potere dobbiamo sgombrare il terreno dalle false posizioni della *«sinistra parlamentare»* che lamenta che questo governo abbia decretato la fine della politica e creato una nuova forma Stato. Il lamento è ipocrita e fuorviante. Il governo Monti non ha, né cancellato la politica, né creato una nuova *«forma statuale»*, caratterizzata dalla *«emarginazione della politica»*. Il governo Monti, di suo, ha dato solo volto feroce a quello *«Stato rentier terrorizzante degli avvoltoi e parassiti»* che, nel nostro paese, è dal 2004 la forma dominante di *«Stato»*. Esso ha gestito sotto forma tecnica la *«politica concentrata»*. La politica nel suo spietato contenuto di classe, nella catastroficità dei suoi effetti economico-sociali, nella autorità decisionale (nei metodi e nella pratica). E ha impresso una forma autoritaria alla gestione della *«cosa pubblica»* (cioè degli interessi dell'oligarchia finanziaria) come espressione appunto di questa *«politica concentrata»*. Con la sua *«linea del rigore»*, la *«prosopopea del merito»*, l'agognata *«riconquista del prestigio internazionale»*, esso si è disfatto via via della *«politica concertativa»*, emarginando la *«casta politica»* oggetto di pubblico ludibrio, ed ha praticato al suo posto una politica dura, accentrata, dispotica. Ha messo sprezzantemente in atto i metodi tecnico-finanziari, manageriali, meritocratici, di gestione della *«cosa pubblica»*, modellatore della gestione autoritaria del potere. Quindi sta guidando la svolta politica alla *«Terza Repubblica»*.

Concludendo sulla natura e ruolo giuocato dalla *«consorteria Monti»* nel collasso del sistema politico e nella nuova recessione, possiamo trarre le seguenti considerazioni di tappa. Il nuovo governo, nominato extraparlamentarmente dal capo dello Stato per sopperire allo sbando della banda berlusconiana:

a) ha adottato autoritariamente una catena di misure eccezionali di portata storica (per il presente e per il futuro), in campo finanziario produttivo sociale previdenziale fiscale ecc., a salvaguardia dell'oligarchia finanziaria italiana contro lavoratori e giovani;

b) ha perseguito e sta perseguendo la folle difesa del parassitismo finanziario col debito pubblico l'asfissia creditizia la rapina e l'esproprio generalizzati delle masse popolari; alimentando la guerra civile;

c) non si preoccupa, pur temendola, della rivolta sociale (proletaria, giovanile, popolare), fidando nell'efficienza degli strumenti militari di controllo-repressione della guerra statale;

d) estende i metodi dispotici ovunque trova resistenza.

Dunque esso semina vento e raccoglie tempesta: cresce il debito pubblico, si aggrava la recessione, aumenta la disoccupazione e l'impoverimento, cresce la rivolta sociale e la guerra civile (15).

Capitolo 6°
La dinamica del movimento proletario

Prima di passare ad esaminare il movimento delle masse proletarie dobbiamo dare un colpo d'occhio sia pure sintetico alla

(14) Il movimento «no debito», sorto dalla sinistra Fiom, il 17 dicembre 2011 si è ufficializzato su questi cinque punti: 1°) no al pagamento del debito; 2°) no alle spese inutili; 3°) diritti per tutto il mondo del lavoro; 4°) difesa dei beni comuni; 5°) difesa della democrazia.

(15) E la stessa rincorsa alla competitività, basata sullo spremimento bestiale della forza-lavoro, si impaluda nella nuova recessione che è un aspetto della crisi generale di sovrapproduzione.

crescita della disoccupazione.

I dati sulla disoccupazione, relativi al 2011-2012, indicano un aumento del livello del 2010 e marcano nei loro aumenti il carattere strutturale di massa dell'esercito di riserva e il carattere giovanile e meridionale di questo esercito in crescita. Sommando disoccupati cronici, nuovi disoccupati, giovani che cercano il lavoro e non lo trovano, possiamo stimare questo enorme esercito di forza-lavoro inutilizzata in 4 milioni di soggetti; senza includere in questa cifra la fascia degli inattivi che sta in attesa di collocazione appena gli capita. Includendo questa fascia la disoccupazione effettiva raggiunge in Italia circa cinque milioni e mezzo di individui in gran parte giovani.

La situazione non è molto differente in tanti altri paesi. Secondo l'ILO (Organizzazione internazionale del lavoro) e l'OCSE (organizzazione per la cooperazione e sviluppo economico) in una rilevazione pubblicata il 17/5/2012, risulta che nell'area del G20 sono stati eliminati dal 2008 più di 21 milioni di posti di lavoro e che la disoccupazione giovanile ha raggiunto in quest'area la cifra di 37 milioni di individui. Le stesse fonti rilevano altresì che si consolida la disoccupazione e la sotto occupazione; e che l'Europa è l'area ad averne il quadro peggiore, con Portogallo Spagna Grecia Italia. Questi dati in aumento riflettono quindi gli effetti disoccupazionali della nuova recessione; e premoniscono anche sui rischi che gravano su milioni di posti di lavoro.

È questo il tratto di fondo del quadro generale in cui opera tra gli altri condizionamenti il movimento proletario in tutte le sue componenti. Tracciamo quindi in grandi linee la dinamica proletaria partendo dalla componente operaia.

Lo sviluppo della guerra sociale

Gli operai hanno ingaggiato aspre lotte a difesa del posto di lavoro. Quanto più il posto di lavoro è diventato incerto tanto più le azioni e le mobilitazioni per conservarlo sono diventate dure. Questa è la situazione 2011-2012 per quanto riguarda le grosse e medie aziende. Tipica la lotta dei 1.500 dipendenti dell'Alcoa di Portovesme. Tra le ultime mobilitazioni ricordiamo quella del 27 marzo scorso in cui in 300 hanno manifestato a Roma, scontrandosi con la polizia, per impedire la chiusura programmata della fabbrica. Con questa protesta nella capitale gli operai hanno ottenuto la promessa che l'azienda non chiuderà fino al 3 dicembre. Le lotte operaie hanno interessato tutti i comparti: produttivo, dei trasporti, distributivo. E tutte le fabbriche sia del nord che del sud: Ansaldo Breda Piaggio Fincantieri Impianti petrolchimici ecc. Lotte decise e prolungate si sono avute in tante medie fabbriche finite in cig. Il 2011 è stato un anno denso di scioperi e agitazioni. L'inizio del 2012 è caratterizzato dal primo sciopero operaio contro il governo Monti. Lo sciopero, lanciato il 27 gennaio dall'USB e dal Si.Cobas, è stato da noi appoggiato col precipuo obbiettivo di dare alla manifestazione una spinta sul terreno dell'impostazione e della prospettiva di potere. Il 2012 prosegue con continue manifestazioni e cortei operai, promossi dal sindacalismo di base o dalla Fiom nonché dalle Confederazioni, contro la cancellazione virtuale dell'art. 18 dello Statuto. A Piacenza e Milano prosegue la lunga agitazione dei migranti delle cooperative contro i licenziamenti e per l'applicazione del contratto. Va segnalato infine lo sciopero improvviso effettuato il 20 aprile a Mirafiori, da un anno in cig a intervalli, dagli operai delle meccaniche di Via Tazzoli contro i ritmi e le insostenibili condizioni di lavoro.

Disoccupati, giovani, proletari delle campagne, dell'edilizia e del terziario, hanno dato vita, da parte loro e sul proprio terreno, a battaglie contro la disoccupazione, ad agitazioni contro il supersfruttamento (bassi salari e orari infiniti) a proteste continue a difesa della loro dignità. E hanno partecipato a una serie di manifestazioni di massa di proteste e di rivolte contro l'insostenibilità delle condizioni di vita e la politica governativa. L'aspetto che emerge dal movimento di queste componenti proletarie è che cresce la tensione e il malcontento per lo sbocco che non si trova, per l'aggravarsi della situazione, per il duro intervento delle forze dell'ordine. E quindi cresce la carica di ribellione e di rivolta.

Vista nell'insieme la dinamica proletaria risponde ad esigenze di sopravvivenza e a spinte di rivolta con marcate differenziazioni interne tra componenti e tra settori. Nel campo operaio permane una differenziazione notevole tra i settori che tengono e i settori in smobilitazione. E non è conducibile, senza una preliminare ricomposizione politica di classe, una azione unitaria di vasto raggio a difesa del posto di lavoro del salario della dignità e dell'autonomia, né per l'aumento del salario e la riduzione dell'orario che alleggerirebbe la pressione espulsiva e il ricatto padronale. C'è da sciogliere quindi i nodi, politici e pratici, per l'unificazione del movimento operaio su cui stiamo lavorando in modo specifico. Nel campo giovanile, ambito della disoccupazione ristagnante e della collera crescente, le posizioni sono fluide e tendenti in varie direzioni. Sul piano immediato un punto di aggancio pratico è rappresentato dalla rivendicazione del salario minimo garantito. Questa rivendicazione sta fungendo nella situazione presente come punto di coagulo proletario, come ammortizzatore universale per tutti i disoccupati, giovani e operai; e per tutti i lavoratori sottopagati; e come delimitazione dai modelli interclassisti ritornati di attualità col reddito di cittadinanza o con un generico sussidio giovanile per trainare la gioventù al carrozzone del potere. Naturalmente anche questa rivendicazione va ricondotta al terreno politico dell'azione rivoluzionaria.

In conclusione ciò che emerge dal complessivo movimento proletario è la crescita dell'antagonismo sociale e della soggettività politica. Argomento della parte terza.

(Fine seconda parte)

Onore ai minatori di Marikana

Il massacro poliziesco non ferma il grande sciopero

Il Sudafrica "democratico", retto da 18 anni dal governo dell'African National Congress (ANC) capeggiato da Jacob Zuma, è stato promosso a far parte dei cosiddetti"BRICS" , con Brasile, Russia, India e Cina, quale prima potenza dell'Africa.

La forza dei capitalisti sudafricani si fonda sul primato del paese nell'industria mineraria mondiale (oro, platino, argento, diamanti, cromo, ferro, carbone). Il primato mondiale dei gruppi minerari è fondato sul supersfruttamento e sulla miseria di gran parte dei minatori, esattamente come avveniva ai tempi dell'apartheid.

Il reparto più consistente dei minatori è costituito dagli scavatori (i cosiddetti Rock Drill Operators, RDO). Si tratta di manovali senza formazione, importati dalle zone più povere del paese (i *"Bantustan"* dell'apartheid) e dai confinanti Mozambico e Lesotho, nelle zone minerarie, dove vivono in condizioni di miseria, in tuguri e containers affittati a caro prezzo, lavorando 12 ore al giorno nei pozzi in situazioni di estremo pericolo, con salari molto bassi (circa 400 rand al mese, equivalenti a 400 euro). Sopra gli RDO stanno gli operai più qualificati, i capisquadra, gli impiegati.

Sotto il governo dell'ANC, da Mandela a Zuma, la condizione di supersfruttamento degli RDO non è migliorata. Anzi, la National Union of Mineworkers (NUM), sindacato controllato dall'ANC e dal suo alleato Partito Comunista sudafricano, ha da anni favorito, nelle contrattazioni nazionali ed aziendali, le categorie più qualificate rispetto agli RDO, rivendicando aumenti del salario superiori per i primi e inferiori per i secondi. L'aggravamento delle condizioni di supersfruttamento degli RDO è dunque il risultato della politica di collaborazione della NUM con le direzioni aziendali, interessate a contenere i salari in un'industria ad *alta intensità di manodopera* (cioè a bassa composizione organica del capitale). Ciò non è successo a caso, in quanto i quadri sindacali della NUM fanno parte delle categorie superiori ed hanno goduto di vantaggi di carriera.

L'insopportabile peggioramento delle condizioni salariali, in una fase di continuo aumento del carovita, ha portato il 12 gennaio 2012 allo sciopero degli RDO della miniera di Implats, in risposta al vergognoso accordo stipulato dalla NUM, che garantiva un aumento del 10% del salario agli RDO e del 28% ai minatori più qualificati.

Lo sciopero ad oltranza, durante il quale sono stati uccisi 3 operai e molti altri feriti, si è concluso con un aumento superiore per gli RDO, 10.000 dei quali hanno lasciato la NUM per iscriversi al sindacato AMCU (Association of Mineworkers and Construction Union), indipendente da partiti e governo. La NUM ha così perso la rappresentatività sindacale ad Implats.

La scintilla di Implats ha incendiato le miniere.

Gli RDO della miniera di platino di Marikana, appartenente al colosso Lonmin, hanno proclamato il 10 agosto lo sciopero ad oltranza, chiedendo l'aumento del salario da 400 a 1.250 rand mensili. E' stato uno **sciopero autonomo organizzato da comitati operai** (che la stampa ha definito *selvaggio*), che l'AMCU ha immediatamente appoggiato, ma che non aveva proclamato. La NUM, sindacato maggioritario a Marikana, lo ha invece condannato ed ha organizzato attacchi terroristici per stroncarlo. L'11 agosto i dirigenti locali della NUM hanno addirittura sparato contro gli operai iscritti al sindacato, che avevano aderito allo sciopero, uccidendone due.

Nei giorni seguenti sono proseguiti gli scontri tra dirigenti della NUM, poliziotti e operai e si sono contati altri 4 minatori uccisi, oltre a due poliziotti e due guardiani. Governo, direzione aziendale e NUM hanno così deciso di stroncare lo sciopero con le armi.

Il 16 agosto una manifestazione degli scioperanti è stata affrontata da un battaglione di elite di 500 poliziotti, potentemente armati, che prima hanno caricato con blindati e idranti e poi hanno sparato contro i manifestanti, armati di bastoni e machete, che si disperdevano, uccidendone 34 (colpiti alle spalle, anche a distanza), ferendone 78 e arrestandone 270.

Si è trattato del più grave massacro poliziesco dai tempi della tristemente famosa strage di Sharpeville nel 1960.

Il concerto reazionario e terrorizzante della direzione aziendale, della NUM e del potere è stato confermato dalla minaccia di licenziamento di tutti gli operai che non avessero ripreso il lavoro entro il 20 agosto; dalla solidarietà data ai poliziotti massacratori dal segretario generale della NUM, Frans Baleni (*"La polizia ha avuto pazienza, ma questa gente era superarmata con armi pericolose"*); dall'imputazione di "*concorso in strage"* levata - come ai tempi del governo *"bianco"* di Botha e De Klerk, dalla magistratura contro i .... 270 operai arrestati. A sua volta il Partito Comunista sudafricano ha chiesto l'arresto dei leaders dell'AMCU, che aveva appoggiato lo sciopero.

La politica del terrore anti-operaio è stata spezzata dalla determinazione degli scioperanti e dalla solidarietà che hanno suscitato.

Il 20 agosto 28.000 operai della miniera di Marikana non si sono presentati al lavoro. L'agitazione è proseguita nei giorni seguenti, malgrado nuovi interventi polizieschi e scontri, in cui altri 2 operai sono stati uccisi.

Sono a loro volta entrati in sciopero autonomo il 4/9, chiedendo l'aumento del salario fino a 12.500 rand, 12.000 RDO delle miniere aurifere della Gold Fields, che hanno ingaggiato duri scontri con guardie e polizia; poi è stata la volta di 1000 minatori della miniera di Rustenburg e di quelli, molto più numerosi, della Anglo American Platinum.

La risoluta resistenza degli RDO di Marikana e lo sviluppo degli scioperi in altre importanti miniere ha spezzato l'attacco del potere. La magistratura ha dovuto ritirare l'imputazione di *concorso in strage* e liberare gli operai arrestati; il presidente Zuma ha nominato una *commissione d'inchiesta* ed esponenti politici e religiosi hanno pre-

Il 2012 è l'anno degli "scioperi autonomi" dei minatori sudafricani, culminati nella lotta dei lavoratori della miniera di platino di Marikana, durata dal 10 agosto al 20 settembre, segnata dagli scontri con la polizia e dalla strage del 16 agosto, in cui il battaglione speciale della polizia ha ucciso 34 lavoratori, ne ha feriti gravemente 78 e ne ha arrestati 270, senza riuscire a stroncare lo sciopero con questo bestiale massacro a sangue freddo.

Onore ai minatori di Marikana e ai loro compagni delle altre miniere che hanno proclamato gli scioperi di solidarietà. Onore al loro coraggio e alla loro risolutezza, che hanno aperto una nuova fase nella lotta del proletariato sudafricano, contro le compagnie minerarie e il potere statale al loro servizio.

La rivoluzione d'Ottobre 1917 in Russia

Il partito comunista russo, guidato da Lenin, il 25 ottobre 1917 in pieno collasso militare della Russia zarista e liberale, dà l'assalto al palazzo del governo. Caccia i liberali e i fautori dello zar. E proclama il potere dei soviet: dei consigli degli operai, dei soldati e dei contadini. Inizia cosi la più grande esperienza storica del proletariato al potere.
I primi due provvedimenti presi dal partito bolscevico (si chiamava così il partito russo) al potere sono: il ritiro dal fronte di guerra, con il proclama della pace senza annessioni; e la concessione della terra ai contadini. Seguono settimane alacri di riorganizzazione della vita economica e sociale, della famiglia, esercito, giustizia, ecc. Vengono emanate tutta una serie di provvedimenti a tutela della donna e dell'infanzia. La scuola viene radicalmente riorganizzata.
Lenin diceva che il grande merito del proletariato russo era quello di avere, con la rivoluzione, spezzato l'anello debole del sistema imperialistico mondiale e che la Russia arretrata aveva bisogno, per poter realizzare il contenuto del programma comunista, della solidarietà e dell'appoggio del proletariato avanzato dei paesi europei (Germania, Francia, Italia, ecc.).
Perciò la prospettiva dei rivoluzionari russi era quella di stimolare la rivoluzione europea, perché solo la cooperazione del proletariato europeo con quello russo avrebbe potuto garantire lo sviluppo della Russia sovietica. Pubblichiamo di seguito l'articolo scritto da Lenin il 14/10/1921 per il quarto anniversario della rivoluzione.

«Si avvicina il quarto anniversario del 25 ottobre (7 novembre).

Quanto più ci allontaniamo da questo grande giorno, tanto più chiaro diviene il significato della rivoluzione proletaria in Russia, e tanto più profondamente riflettiamo anche sull'esperienza pratica del nostro lavoro, considerato nel suo complesso.

In uno schizzo brevissimo — e lungi, naturalmente, dall'esser completo e preciso — questo significato e questa esperienza potrebbero essere tratteggiati nel modo seguente.

Il compito più diretto e immediato della rivoluzione in Russia era un compito borghese democratico: eliminare i residui del medioevo, spazzarli via completamente, epurare la Russia da questa barbarie, da questa vergogna, da questo ostacolo grandissimo a ogni cultura e a ogni progresso del nostro paese.

E noi abbiamo il diritto d'esser fieri di aver compiuto questa epurazione molto più recisamente, rapidamente, arditamente, vittoriosamente, ampiamente e profondamente, dal punto di vista delle ripercussioni sulle masse del popolo, sulle folle, di quanto non avesse fatto la Grande Rivoluzione francese più di centoventicinque anni fa.

Gli anarchici e i democratici piccolo-borghesi (cioè i menscevichi e i socialisti-rivoluzionari, rappresentanti russi di questo tipo sociale internazionale) hanno detto e dicono innumerevoli sciocchezze sulla questione dei rapporti fra la rivoluzione borghese democratica e la rivoluzione socialista (*cioè* proletaria). La giustezza della nostra concezione del marxismo su questo punto e il conto che facciamo dell'esperienza delle rivoluzioni precedenti son stati pienamente confermati durante quattro anni. Noi abbiamo condotto la rivoluzione borghese democratica *sino alla fine,* come nessun altro. Noi *procediamo* con piena coscienza, fermezza ed inflessibilità verso la rivoluzione socialista, sapendo che essa non è separata da una muraglia cinese dalla rivoluzione democratica borghese, sapendo che *soltanto la lotta* deciderà in quale misura (in fin dei conti) riusciremo ad avanzare, quale parte del compito incomparabilmente elevato noi adempiremo, quale parte delle nostre vittorie consolideremo. Chi vivrà vedrà. Ma noi vediamo fin d'ora che si è fatto un lavoro enorme, gigantesco — in un paese devastato, esaurito, arretrato — per la causa della trasformazione socialista della società.

Concludiamo, tuttavia, sul contenuto democratico borghese della nostra rivoluzione. I marxisti devono comprendere che cosa significa questo. Prendiamo, a chiarimento, degli esempi evidenti.

Dire che la rivoluzione ha un contenuto democratico borghese significa che i rapporti sociali (il regime, le istituzioni) del paese si sono epurati da tutto ciò che è medioevale, dalla servitù della gleba, dal feudalesimo.

Quali erano nel 1917, in Russia, le principali manifestazioni, le principali sopravvivenze, i principali residui della servitù della gleba? La monarchia, la divisione in caste, la proprietà fondiaria, la condizione della donna, la religione, l'oppressione nazionale. Prendete una qualunque di queste «stalle di Augia» — che, tra parentesi, sono state lasciate in condizioni di notevole sporcizia in tutti gli Stati più progrediti dopo il compimento della *loro* rivoluzione democratica borghese centoventicinque, duecentocinquanta e più anni fa (1649 in Inghilterra) —, prendete una qualunque di queste stalle di Augia e vedrete che noi le abbiamo ripulite completamente. In poco più di *dieci settimane* — dal 25 ottobre 1917, allo scioglimento dell'Assemblea costituente (5 gennaio 1918) — abbiamo fatto in questo campo mille volte più dei democratici e liberali borghesi (cadetti) e dei democratici piccolo-borghesi (menscevichi e socialisti-rivoluzionari) *negli otto mesi* del loro potere.

Questi vili, questi chiacchieroni, questi Narcisi innamorati di se stessi, queste figure amletiche, minacciavano con spade di cartone e non hanno neppure distrutto la monarchia! Noi abbiamo spazzato via tutto il luridume monarchico come nessun altro aveva mai fatto. Noi non abbiamo lasciato pietra su pietra, mattone su mattone dell'edificio secolare delle caste (i paesi più avanzati

---

Onore ai minatori *(da pag. 13)*

muto per una *mediazione* tra Lonmin e AMCU, che il 20 settembre hanno stipulato un accordo che prevede l'aumento del 22% dei salari degli RDO di Marikana, oltre al pagamento una tantum di 2000 rand. Anche a Marikana la NUM ha perso la rappresentatività a vantaggio dell'AMCU.

Vi è ovviamente un abisso tra la rivendicazione del salario mensile di 1250 rand e l'aumento del 22% sulle retribuzioni di 400 rand. Tuttavia, si tratta dell'aumento più alto mai strappato dagli operai contro un gruppo minerario, che diventa la base per ulteriori rivendicazioni a Marikana e in tutto il settore. Le lotte dei minatori, pertanto, continueranno in tutto il paese, in una situazione di crescente crisi interna e internazionale.

Gli scioperi del 2012 hanno poi rivelato il protagonismo operaio e il crollo della NUM, sindacato giallo, che ha perso la rappresentatività in alcune delle più importanti miniere, dove esercitava un controllo odioso sui lavoratori. I minatori hanno organizzato scioperi autonomi, condotti in condizioni difficili, che hanno posto in luce il coraggio, la risolutezza e l'organizzazione operaia, capace di sfidare padroni e potere. È questo il risultato più importante della nuova stagione di lotte, avvenuta 25 anni dopo i grandi scioperi dei minatori del 1987 che diedero il colpo decisivo al regime dell'apartheid. Oggi, per combattere lo stesso feroce padronato ed il *governo democratico* al suo servizio, devono sviluppare la loro autonomia di lotta, movimento e rappresentanza e soprattutto la loro organizzazione politica, con una prospettiva classista e rivoluzionaria. *(l.)*

come l'Inghilterra, la Francia, la Germania non si sono ancora sbarazzati fino ad oggi dei resti del regime di casta!). Le radici più profonde del regime di casta, e precisamente i resti del feudalesimo e di servaggio nella proprietà fondiaria, sono state divelte completamente da noi. «Si può discutere» (vi sono all'estero abbastanza letterati, cadetti, menscevichi e socialisti-rivoluzionari che s'interessano a queste discussioni) su che cosa, «in fin dei conti», verrà fuori dalle trasformazioni agrarie della grande rivoluzione d'Ottobre. Per il momento non abbiamo nessun desiderio di sprecare il tempo in queste discussioni, giacché con la lotta, noi decidiamo le controversie e tutte le relative polemiche. Ma non si può contestare il fatto che, per otto mesi, i democratici piccolo-borghesi «si sono conciliati» con i grandi proprietari fondiari, i quali conservavano le tradizioni della servitù della gleba, e che noi, in qualche settimana, abbiamo completamente cancellato dalla faccia della terra russa e questi grandi proprietari fondiari e tutte le loro tradizioni.

Prendete la religione o le condizioni della donna, priva di ogni diritto, oppure l'oppressione e l'ineguaglianza giuridica delle nazioni non russe. Questi sono tutti problemi della rivoluzione democratica borghese. I sapientoni della democrazia piccolo-borghese ne hanno chiacchierato per otto mesi. In *neppure uno* dei paesi più avanzati del mondo *questi* problemi sono stati risolti *interamente* in senso *democratico borghese.* Da noi sono risolti completamente dalla legislazione della rivoluzione di Ottobre. Noi abbiamo lottato e lottiamo seriamente contro la religione. Noi abbiamo dato *a tutte* le nazionalità non russe le *loro proprie* repubbliche o regioni autonome. Da noi, in Russia, non esiste quell'ignominia, quell'obbrobrio, quella viltà che è la negazione totale o parziale dei diritti alle donne, indegna sopravvivenza della servitù della gleba e del medioevo, rinvigorita dalla cupida borghesia e dalla piccola borghesia imbecille e timorosa, in tutti, senza eccezione, i paesi del globo terrestre.

Tutto ciò è il contenuto della rivoluzione democratica borghese. Centocinquanta o duecentocinquant'anni fa, i capi più avanzati di tale rivoluzione (di tali rivoluzioni, se si vuol parlare di ogni forma nazionale di un unico tipo generale) hanno promesso ai popoli di liberare l'umanità dai privilegi medioevali, dall'ineguaglianza della donna, dai vantaggi concessi dallo Stato a questa o a quella religione (o all'«*idea* religiosa», alla «religiosità» in generale), dall'ineguaglianza delle nazioni. Hanno promesso, ma non hanno mantenuto. Non hanno potuto mantenere perché sono stati ostacolati dal «rispetto» per la «sacra proprietà privata». Nella nostra rivoluzione proletaria questo maledetto «rispetto» per questo medioevo tre volte maledetto e per questa «sacra proprietà privata» non c'è stato.

Ma, al fine di consolidare per i popoli della Russia le conquiste della rivoluzione democratica borghese, noi dovevamo spingerci oltre e ci siamo spinti oltre. Abbiamo risolto i problemi della rivoluzione democratica borghese cammin facendo, come un «prodotto accessorio» del nostro lavoro vero ed essenziale, del nostro lavoro *proletario-rivoluzionario*, socialista. Le riforme — abbiamo sempre detto — sono un prodotto accessorio della lotta rivoluzionaria di classe. Le trasformazioni democratiche borghesi — abbiamo detto e dimostrato con i fatti — sono un prodotto accessorio della rivoluzione proletaria, cioè socialista. D'altronde, tutti i Kautsky, Hilferding, Martov, Cernov, Hillquit, Longuet [Jean], MacDonald, Turati e gli altri eroi del marxismo «due e mezzo» non hanno saputo comprendere *tale* nesso tra rivoluzione democratica borghese e rivoluzione proletaria socialista. La prima si trasforma nella seconda. La seconda risolve cammin facendo i problemi della prima. La seconda consolida l'opera della prima. La lotta e soltanto la lotta decide sino a qual punto la seconda riesce nel suo sviluppo a superare la prima.

Il regime sovietico è appunto una delle conferme o manifestazioni evidenti di questa trasformazione di una rivoluzione nell'altra. Il regime sovietico significa massima democrazia per gli operai e i contadini e, al tempo stesso, rottura con la democrazia *borghese* e comparsa di un *nuovo tipo* di democrazia di importanza storica mondiale, e precisamente della democrazia proletaria o dittatura del proletariato.

I cani e i porci della borghesia moribonda e della democrazia piccolo-borghese che si trascina al suo seguito, ci coprano pure di un cumulo di maledizioni, di ingiurie, di beffe per i nostri insuccessi ed i nostri errori nell'organizzazione del *nostro* regime sovietico. Noi non dimentichiamo, neanche per un minuto, che abbiamo effettivamente subito e subiamo molti scacchi, abbiamo commesso e commettiamo tuttora molti errori. Come se si potessero evitare gli scacchi e gli errori in un'epoca nuova, nuova per tutta la storia del mondo, qual è la creazione di *un tipo* di struttura statale che non ha esempi! Noi lotteremo inflessibilmente per rimediare ai nostri scacchi e ai nostri errori, per migliorare l'applicazione, ancora ben lontana dall'essere perfetta, dei principi sovietici. Ma abbiamo il diritto di esser fieri — e siamo fieri — che ci sia toccata la fortuna di *incominciare* la costruzione dello Stato sovietico, *d'iniziare* perciò una nuova epoca della storia mondiale, l'epoca del dominio di una *nuova* classe, oppressa in tutti i paesi capitalisti e che dappertutto marcia verso una vita nuova, verso la vittoria sulla borghesia, verso la dittatura del proletariato, verso la liberazione dell'umanità dal giogo del capitale, dalle guerre imperialiste.

Il problema delle guerre imperialiste, di quella politica internazionale del capitale finanziario che oggi predomina in tutto il mondo, che fa nascere *inevitabilmente* delle nuove guerre imperialiste e che genera *inevitabilmente* un rafforzamento inaudito dell'oppressione nazionale, del saccheggio, del brigantaggio, del soffocamento delle piccole nazioni deboli, arretrate per opera di un pugno di potenze «più avanzate», questo problema è stato, fin dal 1914, il problema fondamentale di tutta la politica di tutti i paesi del mondo. È questa una questione di vita o di morte per decine di milioni di uomini. La questione sta in questi termini: nella prossima guerra imperialista — che la borghesia prepara sotto i nostri occhi, che sorge dal capitalismo sotto i nostri occhi — si massacreranno 20 milioni di uomini (invece di 10 milioni uccisi nella guerra del 1914-1918 e nelle «piccole» guerre complementari, non ancora finite); saranno mutilati — in questa prossima guerra, inevitabile (se si manterrà il capitalismo) — 60 milioni di uomini (invece di 30 milioni mutilati nel 1914-1918)? Anche in questa questione, la nostra rivoluzione di Ottobre ha iniziato una nuova epoca nella storia mondiale. I servitori della borghesia e i loro portavoce (i socialisti-rivoluzionari, i menscevichi e tutta la democrazia piccolo-borghese, sedicente «socialista», di tutto il mondo) schernivano la parola d'ordine della «trasformazione della guerra imperialista in guerra civile». Ma questa parola d'ordine è risultata l'unica *verità,* sgradevole, brutale, nuda, crudele — questo è giusto — ma una *verità* fra le miriadi degli inganni sciovinisti e pacifisti più raffinati. Questi inganni si dissipano. La pace di Brest è smascherata. Ogni giorno, inesorabilmente, si smascherano sempre più la portata e le conseguenze della pace di Versailles, peggiore ancora di quella di Brest. E sempre più chiara, sempre più precisa, sempre più ineluttabile davanti a milioni e milioni di uomini che meditano sulle cause della guerra di ieri e della incombente guerra futura sorge la terribile verità: non ci si può liberare dalla guerra imperialista e dalla pace (e dal mondo) imperialista che inevitabilmente essa genera, non ci si può strappare a quest'inferno se *non con la lotta bolscevica e la rivoluzione bolscevica.*

Qui la borghesia e i pacifisti, i generali e i piccoli borghesi, i capitalisti e i filistei, tutti i cristiani credenti e tutti i paladini della II Internazionale e della Internazionale due e mezzo insultino pure furiosamente questa rivoluzione. Con tutto il loro torrente di malvagità, di calunnie e di menzogne essi non oscureranno il fatto d'importanza storica mondiale che, per la prima volta dopo centinaia e migliaia di anni, gli schiavi hanno risposto alla guerra tra i padroni di

schiavi con l'aperta proclamazione della parola d'ordine: trasformiamo questa guerra tra schiavisti per la ripartizione del loro bottino in una guerra degli schiavi di tutte le nazioni contro gli schiavisti di tutte le nazioni!

Per la prima volta dopo centinaia e migliaia di anni questa parola d'ordine si è trasformata, da confusa e impotente aspettazione, in un programma politico chiaro e preciso, in una lotta attiva di milioni di oppressi sotto la guida del proletariato, in una prima vittoria del proletariato, in una prima vittoria della causa della soppressione delle guerre, in una prima vittoria della causa dell'unione degli operai di tutti i paesi contro l'unione della borghesia delle diverse nazioni, di quella borghesia che fa la guerra e conclude la pace a spese degli schiavi del capitale, a spese degli operai salariati, a spese dei contadini, a spese dei lavoratori.

Questa prima vittoria *non è ancora una vittoria definitiva* ed è stata ottenuta dalla nostra rivoluzione di Ottobre attraverso ostacoli e difficoltà senza uguali, sofferenze inaudite, attraverso una serie di insuccessi e di errori grandissimi da parte nostra. Come se, da solo, un popolo arretrato avesse potuto vincere senza insuccessi e senza errori le guerre imperialiste dei paesi più potenti e più avanzati del mondo! Noi non abbiamo paura di riconoscere i nostri errori e li esaminiamo spassionatamente per imparare a correggerli. Ma il fatto rimane: per la prima volta, dopo centinaia e migliaia di anni, la promessa di «rispondere» alla guerra tra gli schiavisti con la rivoluzione degli schiavi *contro* tutti gli schiavisti *è stata mantenuta fino in fondo*... ed è stata mantenuta malgrado tutte le difficoltà.

Noi abbiamo cominciato quest'opera. Quando, entro che termine precisamente, i proletari la condurranno a termine? Ed a quale nazione apparterranno coloro che la condurranno a termine? Non è questa la questione essenziale. È essenziale il fatto che il ghiaccio è rotto, la via è aperta, la strada è segnata.

Continuate pure le vostre ipocrisie, signori capitalisti di tutti i paesi, che «difendete la patria» giapponese contro quella americana, l'americana contro la giapponese, la francese contro l'inglese, ecc! E voi, signori paladini della II Internazionale e della Internazionale due e mezzo, insieme con tutti i piccoli borghesi pacifisti e tutti i filistei del mondo, continuate pure a «eludere» la questione dei mezzi di lotta contro le guerre imperialiste con dei nuovi « manifesti di Basilea» (sul modello del *Manifesto di Basilea* del 1912). Alla guerra imperialista, alla pace imperialista, *la prima rivoluzione bolscevica* ha strappato *i primi cento milioni di uomini.* Le rivoluzioni successive strapperanno a simili guerre ed a simili paci l'umanità intera.

E l'ultima nostra opera — la più importante, la più difficile, la più incompiuta — è l'organizzazione economica, la costruzione di una base economica per il nuovo edificio socialista che sostituisce quello vecchio e feudale distrutto, e quello capitalista semidistrutto. In questa opera, che è la più difficile e la più importante, abbiamo, più che in ogni altra, subito insuccessi e commesso errori. Come se si potesse incominciare senza insuccessi e senza errori un'opera simile, nuova al mondo! Ma noi l'abbiamo iniziata. Noi la continuiamo. Noi correggiamo appunto ora, con la nostra «nuova politica economica», tutta una serie di errori da noi commessi, noi impariamo come si deve proseguire nella costruzione dell'edificio socialista, in un paese di piccoli contadini, senza cadere in questi errori.

Le difficoltà sono immense. Noi siamo abituati a lottare contro difficoltà immense. Non per nulla i nostri nemici ci hanno soprannominati uomini «granitici» e rappresentanti di una «politica che spezza le ossa». Ma noi abbiamo imparato anche, per lo meno sino a un certo punto, un'altra arte, necessaria nella rivoluzione, la flessibilità, la capacità di cambiare rapidamente e bruscamente la nostra tattica, di tenere in considerazione i mutamenti delle condizioni obiettive, di scegliere una nuova via verso il nostro scopo se quella di prima si è dimostrata inapplicabile, impossibile per un determinato periodo di tempo.

Trasportati dall'ondata dell'entusiasmo e avendo risvegliato l'entusiasmo popolare — prima genericamente politico e poi militare — noi contavamo di adempiere direttamente sulla base di questo entusiasmo anche i compiti economici non meno grandi di quelli politici e di quelli militari. Noi contavamo — o forse, più esattamente, ci proponevamo, senza aver fatto un calcolo sufficiente — di organizzare, con ordini diretti dello Stato proletario, la produzione statale e la ripartizione statale dei prodotti su base comunista in un paese di piccoli contadini. La vita ci ha rivelato il nostro errore. Occorreva una serie di fasi transitorie: il capitalismo di Stato e il socialismo, per *preparare* — con un lavoro di una lunga serie d'anni — il passaggio al comunismo. Non direttamente sull'entusiasmo, ma con l'aiuto dell'entusiasmo nato dalla grande rivoluzione, basandovi sullo stimolo personale, sull'interesse personale, sul calcolo economico, prendetevi la pena di costruire dapprima un solido ponte che, in un paese di piccoli contadini, attraverso il capitalismo di Stato, conduca verso il socialismo, altrimenti voi non arriverete al comunismo, altrimenti voi non condurrete decine e decine di milioni di uomini al comunismo. Questo ci ha detto la vita. Questo ci ha detto la marcia obiettiva dello sviluppo della rivoluzione.

E noi, che in tre o quattro anni abbiamo imparato un poco a compiere svolte repentine (quando sono necessarie), abbiamo cominciato, con zelo, con attenzione, con perseveranza (benché non ancora con abbastanza zelo, attenzione, perseveranza) a studiare la nuova svolta della «nuova politica economica». Lo Stato proletario deve diventare un «padrone» cauto, scrupoloso, esperto, un *commerciante all'ingrosso* puntuale, perché altrimenti non potrà mettere economicamente sulla buona via un paese di piccoli contadini. Oggi, nelle condizioni attuali, accanto all'occidente capitalista (ancora capitalista per il momento), non c'è altro mezzo per passare al comunismo. Un commerciante all'ingrosso sembrerebbe un tipo economico lontano dal comunismo come il cielo e la terra. Ma questa è appunto una delle contraddizioni che, nella vita reale, attraverso il capitalismo di Stato, conducono dalla piccola azienda contadina al socialismo. L'interesse personale eleva la produzione, e noi abbiamo bisogno dell'aumento della produzione, innanzi tutto e a qualunque costo. Il commercio all'ingrosso unisce economicamente milioni di piccoli contadini, in quanto li interessa, li collega, li spinge a gradini economici superiori, a diverse forme di collegamento e di associazione nella produzione stessa. Noi abbiamo già cominciato la necessaria riorganizzazione della nostra politica economica. In questo campo registriamo già alcuni successi, non grandi, è vero, parziali, ma indubbiamente dei successi. Noi siamo già alla fine del corso preparatorio in questo campo della nuova «scienza». Con uno studio tenace e perseverante, verificando praticamente l'esperienza di ogni nostro passo, non temendo di rifare più volte ciò che si è incominciato, correggendo i nostri errori, considerandone attentamente il significato, noi passeremo anche nelle classi successive. Noi seguiremo tutto il «corso», quantunque le circostanze della economia e della politica mondiale lo abbiano reso molto più lungo e difficile di quanto non avremmo voluto. Per quanto siano dure le sofferenze del periodo transitorio, le calamità, la fame, lo sfacelo, noi non ci perderemo d'animo e, ad ogni costo, condurremo la nostra causa a una fine vittoriosa.»

La Rivoluzione Comunista - Giornale di partito - Redazione e stampa: Piazza Morselli 3 - 20154 Milano - Direttore responsabile: Lanza

SEDI DI PARTITO - **Milano**: P.za Morselli 3 aperta tutti i giorni dalle ore 21 - **Busto Arsizio**: via Stoppani 15 *c/o Circolo di Iniziativa Proletaria Giancarlo Landonio,* aperta il lunedì martedì venerdì dalle ore 21.
Nucleo territoriale Senigallia-Ancona e-mail: rivoluzionecomunista.ancona@yahoo.it

SITO INTERNET:
digilander.libero.it/rivoluzionecom
e-mail: rivoluzionec@libero.it